



ANNO XXVI | NUMERO SPECIALE | GIORNATA DELLA MEMORIA

“Sì, io sono stata anche una clandestina, io sono stata una clandestina con le carte false, io sono stata una clandestina richiedente asilo. Lo so, che cosa vuol dire essere nella terra di nessuno, quando nessuno ti vuole. Io lo so, io lo so, come si sta quando le frontiere sono chiuse, quando si ergono muri. Io lo so, ma come faccio a gridarlo a chi erge i muri?” Liliana Segre, deportata ad Auschwitz a tredici anni, dopo essere stata respinta alla frontiera svizzera, senatrice a vita, così ha raccontato la sua esperienza da migrante in fuga dalle persecuzioni in occasione di una conferenza per il Giorno della Memoria al teatro alla Scala di Milano, facendo emergere la vera natura di ricorrenze come quella del 27 gennaio: non solo ricordare lo sterminio di 15 milioni di ebrei, rom, dissidenti politici, disabili, omosessuali nei campi di concentramento, ma impedire che eventi simili possano ripetersi. Proprio per questo, per questa necessità civica, la memoria non deve essere affidata a giornate simboliche, e lumini accesi svogliatamente, il dovere di ognuno non può estinguersi con la partecipazione, spesso motivata dal non poter stare a casa, ad un’assemblea di istituto. Sono passati ottant’anni dall’emanazione delle norme per la difesa della razza, e fare paragoni con allora non sarebbe né corretto né rispettoso, ma quello dell’antisemitismo è un morbo che non ha mai abbandonato la società, che ancora infetta e insozza partite calcistiche e muri cittadini, che ancora porta ad aggressioni e discriminazioni nelle scuole come in ogni altro luogo di vita comune, a gravi atti come il furto di venti “pietre di inciampo” (targhe di ottone recanti nomi e date di nascita e morte di vittime delle

La memoria non basta

persecuzioni nazifasciste, integrate nel selciato di fronte alle abitazioni dove vivevano) avvenuto a Roma a dicembre, o a convinzioni come quella dell’autenticità dei Protocolli dei Savi di Sion, documento redatto dalla polizia segreta zarista, ma utilizzato anche dalla propaganda nazista, la cui falsità è stata dimostrata già nel 1903 (di recente citati come attendibili e parte di un complotto per dominare l’economia mondiale da Elio Lannutti, senatore del M5S). Ancora, sono moltissimi gli italiani che hanno un’idea falsata del fascismo, che attribuiscono a Mussolini una responsabilità nulla o molto bassa per le persecuzioni razziali, che ignorano l’esistenza di campi di concentramento in Italia, che pensano che i dati siano stati esagerati e il numero delle morti sia in realtà inferiore a quello dichiarato. Nel ventunesimo secolo nella nostra nazione il ministro dell’Interno parla di un pericolo di sostituzione etnica degli Italiani, forse ignorando gli orrori che un termine simile richiama, propone un censimento dei rom, oltre ad invocare la ormai onnipresente ruspa sui loro accampamenti, forse non ricordando l’articolo tre della nostra costituzione, che vieta le discriminazioni per razza, lingua, sesso, opinione politica, religione, e invoca la patria, un suo fantomatico bisogno di essere difesa, protetta, una sua immaginaria superiorità in ambito di valori, costumi, tradizioni, su ogni altra nazione, forse dimenticando di non essere il primo a basare la propria politica su di una retorica simile. Forse.

Virginia Platini IV A

Borgomanero, a villa Marazza due mostre su lager e Shoah

Sabato 19 gennaio, presso la Biblioteca pubblica e Casa della cultura Fondazione Achille Marazza di Borgomanero, ho visitato la mostra dal titolo 'Lager' a cura dell'Associazione culturale Stella Alpina di Varallo Pombia.. La dedica che si legge all'ingresso è tratta dal romanzo di Primo Levi 'La Tregua' e recita : una mostra per non dimenticare che 'guerra è sempre'. L'esposizione è organizzata su 40 pannelli con didascalie e foto d'epoca in bianco e nero. Il primo tabellone illustra l'ingresso del lager di Birkenau (Auschwitz II) a cura dell'ANED (associazione nazionale ex deportati politici nei campi nazisti). Il secondo offre un ricordo della Prima Guerra Mondiale, da cui le dure condizioni del trattato di pace e la crisi della repubblica tedesca. Nel 1922 si ricorda che il Fascismo sali' al potere, e nei pannelli successivi si rievoca l'ascesa al potere del nazismo. Il primo grande lager nazista fu aperto il 22 marzo 1933 a Dachau presso Monaco. Alcune immagini ricordano le leggi razziali e le categorie destinate allo sterminio: politici, delinquenti comuni, asociali, omosessuali, zingari, apolidi, testimoni di Geova, ebrei. Un'altra immagine ricorda l'apertura nel 1937 del campo di Buchenwald; 'a ciascuno il suo!' fece scrivere Himmler all'ingresso del campo. Molte fotografie ritraggono Hitler insieme a Mussolini, o immagini propagandistiche dei soldati schierati nell'atto di fare il saluto romano giurando fedeltà al Reich. Altri pannelli ricordano la sinagoga di Berlino in fiamme, l'invasione della Cecoslovacchia nel 1939, l'invasione della Polonia che segnò l'inizio della guerra. Alcuni pannelli ricordano il piano di Hitler per organizzare lo 'spazio vitale'

per gli ariani ad est, attraverso la 'soluzione finale' del problema ebraico. Così, nei lager ad est comincia lo sterminio di massa con le camere a gas. In locali seminterrati simili a docce, dalle tubature non esce acqua ma il gas 'Zyklon B'. Alcune terribili fotografie ricordano sperimentazioni su cavie umane e altre atrocità. Dopo il 1942 l'industria bellica tedesca ha bisogno di manodopera e nei lager SS lo sterminio passa attraverso il lavoro di 12-14 ore giornaliere. Chi non regge alla fatica e al terrore si getta contro i reticolati percorsi dall'alta tensione. Il tabellone numero 29 riporta il bilancio economico della strage: ai defunti vengono tolti protesi e denti d'oro, fusi in lingotti e depositati in banche in Svizzera. Un detenuto (vita media tre mesi) fruttava 250 marchi (tra lavoro e spoliazione dei suoi beni), e ci si chiede: dati i milioni di deportati, quanto denaro hanno guadagnato i nazisti? Oltre 40.000 italiani furono deportati, e di questi solo uno su dieci sopravvisse. Quando la guerra volge a favore degli alleati e i nazisti iniziano la ritirata, vengono scattate le prime foto delle montagne di cadaveri insepolti, bruciati, dei medici russi con i superstiti, degli americani che entrano nei campi, dei massacri di massa. Il 5 maggio 1945 venne liberato Mauthausen, e a chi tornò rimase un solo dovere: testimoniare. Alla fine si contarono 12 milioni di deportati, 11 milioni di sterminati, di cui la metà ebrei. L'ultimo cartello è un invito a ricordare, per riconoscere le ingiustizie e per combatterle. La mostra sarà aperta fino al 31 gennaio, mentre il 3 febbraio sarà possibile effettuare una visita guidata alla sinagoga di Vercelli.

Massimo Zanoli III B

Chi non ricorda il passato è condannato a ripeterlo (George Santayana)

Fin da bambini siamo stati abituati a ricordare il 27 gennaio, a riconoscere la Shoah come un evento deplorabile e soprattutto ci sono stati insegnati i mezzi per evitare che una tale crudeltà si ripeta in futuro: ma pare che in Cina non sia lo stesso. Infatti, mentre l'Europa ricorda della reclusione degli Ebrei nei campi di concentramento, i governi cinesi stanno rinchiudendo comunità islamiche in campi di rieducazione: le amministrazioni cinesi hanno cercato in ogni modo di nascondere i fatti agli altri Paesi, sostenendo che nel loro Paese non esista alcun tipo di detenzione

arbitraria di massa, ma il giornale statunitense "New York Times" ha pubblicato numerose testimonianze riguardanti la rete di campi di detenzione, dove vengono imprigionati migliaia di musulmani Uiguri e Kazachi. L'obiettivo di quest'operazione sembrerebbe la cancellazione delle intere identità di queste minoranze. Il campo più conosciuto è quello di Xinjiang (nel nord-ovest della Cina), luogo dove le persone vengono rinchiusi e costretti a seguire il cosiddetto radicamento sulla deradicalizzazione",

caratterizzato da lavaggi del cervello e dallo studio dei principi del partito comunista; a tutto ciò si lega anche la cancellazione di tutti i simboli esteriori di appartenenza alla fede islamica, come per esempio la barba lunga negli uomini e il velo per le donne. Tutte le persone rinchiusi non hanno modo di difendersi, poiché queste reclusioni non prevedono processi, quindi non si può richiedere assistenza legale né la possibilità di un ricorso. In questi campi le persone possono rimanere anche per mesi interi, poiché sono le autorità a decidere quando il detenuto sia stato “trasformato” completamente. Kamart Samarkan è stato uno tra i detenuti, ed ha avuto il coraggio di descrivere ciò che ha subito: egli ha raccontato che, dopo essere stato arrestato, è stato bendato, ammanettato alle braccia e alle gambe e costretto a rimanere in piedi fermo per circa dodici ore. Insieme alle

altre persone era poi obbligato a cantare canzoni politiche e a studiare discorsi del Partito Comunista Cinese; non potevano parlare tra loro e prima di ogni pasto dovevano gridare “lunga vita a Xi Jinping”. Ha detto anche che, coloro che resistevano alla “trasformazione” o mostravano scarsi progressi andavano incontro a punizioni, come insulti, privazione del cibo, isolamento, pestaggi o l’obbligo a rimanere ammanettati in posizioni dolorose. Sono numerosi gli episodi di morti all’interno dei campi, compresi suicidi. È ormai risaputo che la Cina è il Paese con maggiori condanne a morte e con la peggior salvaguardia dei diritti umani, ma non è possibile rimanere in silenzio di fronte ad un tale sopruso.

Valentina Rossi II B



Speciale Giornata della Memoria: perchè gli imbecilli arrivano anche qui

“Meditate che questo è stato: vi comando queste parole. Scolpitele nel vostro cuore, stando in casa andando per via, coricandovi, alzandovi; ripetetele ai vostri figli. O vi si sfaccia la casa, la malattia vi impedisca, i vostri nati torcano il viso da voi.” Sono parole forti, parole piene di rammarico e di rimprovero quelle usate da Primo Levi contro la disgustosa indifferenza di cui a volte diventiamo succubi. La stessa indifferenza che ha portato alla nascita ad una corrente antistorica ed antiscientifica, il negazionismo dell’Olocausto, il cui principale assunto è la negazione della veridicità dell’Olocausto, ossia del genocidio degli ebrei da parte della Germania nazista. Questa teorizzazione, attraverso l’uso spregiudicato e ideologizzato di uno scetticismo storiografico portato all’estremo, nega una serie di eventi connessi al fascismo e al nazismo; secondo questa teoria, l’Olocausto stesso sarebbe un’enorme finzione, funzionale alla demonizzazione della Germania, alle politiche sotterraneamente perseguite dai circoli ebraici mondiali, e alla creazione e difesa dello Stato d’Israele. Oltre a questa tesi centrale, fulcro di questa malsana corrente di pensiero, esistono una serie di affermazioni ricorrenti tra le quali sicuramente la più incoerente e assurda è che la deportazione di ebrei nei campi di concentramento sia avvenuta per proteggere queste genti dai “pogrom” (le

saccheggi molto ricorrenti in Polonia o in Russia). Altri ritengono che la Germania avesse adottato la politica antisemita perché consideravano il sistema liberal-capitalista, al quale erano contrari, come una diretta derivazione dalla cultura ebraica. Per questo motivo, opponendosi al sistema, si giustificavano dicendo di rifiutarne anche le basi culturali. I negazionisti, per difendersi, si rifugiano spesso dietro ragioni politico-economiche, sostenendo anche che coloro che credono nella realtà di questi atroci fatti siano soltanto delle vittime dell’imperialismo sovietico/americano. Oggi in molti paesi la negazione dell’Olocausto è considerata non solo illecita ma anche perseguibile penalmente con la reclusione fino a dieci anni, e ciò ha portato i negazionisti a ritenersi privi di libertà di parola. Per quanto le idee di ognuno debbano essere rispettate, queste non devono negare il dolore che miliardi di persone hanno vissuto, e spesso, vivono ancora oggi. Non dobbiamo dimenticare come a tutte queste persone sia stata tolta non solo la possibilità, ma soprattutto la capacità di essere tali, per uno scopo egoistico. Ed è quando si toglie a qualcuno la possibilità di essere un essere umano che lo si uccide veramente.

Alice Tosin IIA, Giulia Maccarrone IIB

Train de Vie

Il film è ambientato nel 1941 in un paese ebraico, dove il matto del villaggio, Shlomo, ha una visione che riguarda la deportazione degli ebrei nei campi di concentramento. Come da tradizione ebraica, le visioni dei matti sono sempre prese molto in considerazione e l'assemblea decide di accettare la proposta di Shlomo di tentare la fuga con un finto treno nazista. Alcuni ebrei interpretano il ruolo di militari nazisti indossando le stesse divise, altri i deportati e una piccola parte i macchinisti e i ferrovieri. Gli abitanti modificano un vecchio treno, acquistano dei pezzi originali delle locomotive e dei vagoni tedeschi e il risultato è sorprendente. Durante il viaggio incontrano molti imprevisti e rischiano di essere scoperti più volte, ma fortunatamente, in qualche modo, riescono sempre a cavarsela anche grazie al fatto che tutti entrano talmente tanto nella parte, che si sentono come i veri soldai e i veri deportati. Interessante è il ruolo del matto che solitamente viene considerato una persona stupida, ma che a volte invece ha un qualcosa di geniale; grazie a Shlomo la sua gente può sperare di salvarsi. Questo film ha vinto molti premi e il ruolo del protagonista era stato proposto a Roberto Benigni che però ha dovuto rifiutare perché era impegnato a

girare il suo film sull'Olocausto, *La vita è bella*, che gli è valso l'Oscar. Il film è stato girato in Romania a Bucarest ed è uscito nelle sale nel 1998. Questo film, anche se parla di un evento terribile della storia del mondo, viene comunque classificato come un film più leggero rispetto agli altri che trattano le stesse tematiche. Molte scene infatti sono state create per far ridere e intrattenere il pubblico senza far provare sensazioni troppo forti, riconducibili a ciò che realmente gli ebrei e tutti coloro che venivano considerati "diversi" hanno dovuto subire. Lo spettatore che guarda questo film si aspetta all'inizio un risvolto drammatico, poi si sente coinvolto dall'ironia e solo alla fine si rende conto davvero di come sono andate le cose. Quel treno è come un grido di vita mentre il resto del mondo urla morte. E' bellissimo perché regala sorrisi che sono tesi continuamente al pianto, sorrisi d'ingenuità sulla tragedia. Nell'ultima scena, quando la telecamera si allontana, l'unica cosa che si riesce a fare è piangere, non si hanno nemmeno più parole.

Agnese Miola ISA

Io chiedo come può l'uomo
uccidere un suo fratello
eppure siamo a milioni
in polvere qui nel vento.
Ancora tuona il cannone
ancora non è contenta
di sangue la bestia umana
e ancora ci porta il vento.
Io chiedo quando sarà
che l'uomo potrà imparare
a vivere senza ammazzare
e il vento si poserà.
Francesco Guccini

